

Il n. 68 di Cercasi un Fine sul tema "Cosa ci aspetta in Italia?", ora in distribuzione, per ragioni di spazio, non ha potuto ospitare i seguenti contributi, che siamo lieti di ospitare di seguito.

1. meditando di Federica Spinozzi Balducci
2. meditando di Giacomo Accettura
3. meditando di Potito Cirulli
4. fiabando di Beatrice Genchi
5. meditando di Francesca Tarulli
6. meditando di Franco Ferrara

1. meditando di Federica Spinozzi Balducci

voltiamo pagina

un atto di umiltà! Ecco cosa mi aspetto dal mio paese, dai potenti della politica, dell'economia, del mondo culturale ed ecclesiale, da noi italiani ... un concreto e autentico atto di umiltà. L'umiltà per non continuare a parlare dell'Italia come il paese più bello del mondo per le sue ricchezze paesaggistiche e artistiche. L'umiltà per non continuare a leggere la storia italiana come la più gloriosa delle storie della terra. L'umiltà per non continuare a presentare l'Italia come la culla della cultura per i suoi poeti, scrittori, filosofi. L'umiltà per non continuare a mostrare gli italiani come i primi della classe nel mondo, in ogni settore, per la loro acuta intelligenza. L'umiltà per non continuare a descrivere la Chiesa italiana come la prima nel mondo cattolico per la presenza nel suo territorio del cuore della Chiesa. L'umiltà per non continuare a parlare degli italiani come i più fedeli alla tradizione cattolica. La presunzione è un male endemico che genera superbia, arroganza, prepotenza e infine violenza; questo è il male individuale e collettivo che, come italiani, dobbiamo combattere per sentirci cittadini del mondo, per guardare l'altro come uno di noi, per muoverci sulla terra con delicatezza e rispetto profondo. L'umiltà, al contrario, genera apertura, accoglienza, dialogo, capacità di riconoscere i propri limiti, i propri errori, di intraprendere nuovi percorsi, di sviluppare fantasia e creatività. È un tempo unico e straordinario quello che stiamo vivendo, è un tempo nel quale crollano le nostre certezze e simbolicamente sta crollando anche il nostro paese; le frane, le alluvioni, i resti dell'antica Roma che si sgretolano, l'economia che vacilla, la politica che fa acqua da tutte le parti, la Chiesa italiana che non riesce a stare al passo con i tempi. Ma quando tutto crolla non si può assistere disperati a braccia conserte, non si può aspettare che la bufera passi, è necessario ripartire, raccogliere ciò che di integro è rimasto a terra per ricostruire e inventarsi un nuovo futuro. È la legge della sopravvivenza che deve impadronirsi di noi e farci amare questo tempo per le opportunità che ci sta offrendo. Voltiamo pagina, anzi apriamo un nuovo quaderno, cambiamo il colore dell'inchiostro della penna e iniziamo a scrivere la prima pagina di storia mondiale; rinnoviamo il lessico e cancelliamo tutte le parole che nel passato hanno generato chiusura e separatezza come confine, frontiera, straniero, patria, nazione, recinto. Gustiamo il tempo che ci è dato da vivere nei suoi limiti e nelle sue fragilità senza rimpiangere il passato, ma avendo il coraggio di guardarlo e leggerlo nelle sue luci e ombre. E anche se le ombre sono così fitte da far prevalere il buio non possiamo scoraggiarci, ma anzi dare il meglio di noi per accendere nuove luci, per far scoccare scintille di speranza, di impegno, di coraggio, di fiducia. È un momento favorevole il nostro da vivere in pienezza, con umile creatività, per aprire nuovi varchi, per metterci in ascolto gli uni degli altri, per unire le forze e gettare lo sguardo oltre le tenebre che sembrano incombere ovunque. Un atto di profonda e sincera umiltà! Ecco cosa mi auguro per tutti noi.

[docente scuola media, Senigallia, Ancona]

2. meditando di Giacomo Accettura

questa crisi è un film già visto. Coincide con la crisi del 1992 fotogramma per fotogramma, che vide anche allora protagonisti, guarda caso, Mario Monti e Mario Draghi (insieme all'ex presidente Ciampi). E in fondo alla bobina ci fu una serie di privatizzazioni/svendite, dopo le quali ci trovammo con lo stesso debito e privi del controllo di infrastrutture strategiche.

Succederà anche questa volta, solo che sarà peggio.

Mi spiego meglio: dopo quella crisi, il capitale straniero, con la quale ha acquistato quasi tutto ciò che era acquistabile, ora punta a ciò che è ancora rimasto nelle mani italiane, ovvero le golden share di ENI, ENEL e Finmeccanica e al demanio pubblico, ovvero le tante decantate liberalizzazioni. Nel frattempo sono già passate di mano Telecom, Wind, Omnitel, Parmalat, l'industria siderurgica e chimica, la grande distribuzione ecc. ecc. Ormai l'Italia è stata letteralmente cannibalizzata, riducendo gli italiani a meri consumatori di merci straniere, alla stregua di un paese del terzo mondo.

In questo modo, hanno vampirizzato l'Italia, in quanto si procurano liquidità per finanziare le loro economie, sottraendola a quella italiana.

Questo processo si accompagnerà ad una graduale ma profonda attenuazione dei diritti civili, compresi quelli afferenti alla condizione dei lavoratori. A tal fine ben si prestano i periodi di crisi, a volte creati ad hoc (leggasi alla voce "spread"), che rendono i popoli stessi più arrendevoli e malleabili, come spiegato dallo stesso Monti nella famosa intervista alla Luiss.

Questa può essere una spiegazione del perché mai si fanno manovre che avranno, con virtuale certezza, un effetto recessivo sull'economia, e che quindi produrranno altre crisi, allarmi, emergenze. Si tratta di applicazione del metodo della shock economy, teorizzato da Naomi Klein. Perfino nei testi dei "Chicago boys" come Mankiw (consulente economico della presidenza Bush) sta scritto che in recessione è meglio pensare alla domanda, e perfino Solow, altro teorico della supply-side economy (economia dell'offerta), ci dice che le riforme strutturali è meglio farle in condizioni di ciclo normali o espansive, ed è comunque sbagliato farle nelle fasi recessive conclamate!

Ipotizzando che i fattori non cambino, è facile immaginare un'Italia che diventi, nel volgere di un decennio, periferia impoverita della Germania.

Priva o quasi, in tutto il dopoguerra, di una classe dirigente e tecnico-scientifica qualificata (l'ultimo vero uomo dotato di senso di stato che l'Italia ha avuto fu Enrico Mattei, morto in circostanze misteriose nel 1962), sarà gestita prevalentemente da manager diretti da capitali stranieri. Alla Marchionne, per intenderci. Il che è tutto dire.

Allo stato attuale la gente è incalzata dalle esigenze pratiche quotidiane, partecipa pochissimo alla vita politica. Lavora per le necessità primarie e per pagare gli interessi sul debito pubblico e privato accumulato dalle precedenti generazioni, e lo trova normale, perché ha introiettato questo compito come scontato. Il cittadino-consumatore-lavoratore-contribuente-utente non ha quasi più possibilità di negoziare con le sue controparti: dovrà accettare salari, tariffe e tasse come gli sono fissati.

Per comprendere meglio la situazione italiana, si deve capire il contesto macroeconomico globale nel quale siamo immersi, caratterizzato da una decennale guerra valutaria globale che vede contrapporsi dollaro e renminbi cinese, con l'euro a fare, per ora, da (perdente) terzo incomodo. Vincerà chi risulterà avere la moneta più debole, condizione inderogabile (detto in maniera semplicistica) per esportare le proprie merci e inflazione, oltre che svalutare il proprio debito estero. E non è un caso, infatti, vedere il dollaro da anni attestarsi su quotazioni volutamente basse.

Quest'ultimo, che parte da posizione avvantaggiata in quanto funge da riserva valutaria mondiale, ha visto la propria supremazia minacciata sia dall'avvento dell'euro che dalla crescita

dell'economia cinese, che tende verso una propria egemonia in Asia. Negli ultimi tempi, si sono realizzati degli attacchi concentrici della finanza anglosassone contro l'euro al fine di metterne in evidenza le contraddizioni di fondo di tale struttura e, per effetto domino, di mettere sotto pressione l'economia cinese, la quale ha visto crollare le esportazioni del 40% verso l'eurozona, suo principale partner commerciale.

La Germania, in tutta risposta, tende a deflazionare le zone di loro competenza, principalmente comprimendo i salari dei lavoratori, al fine di controbilanciarne gli effetti e favorire la propria competitività. In questa ottica (e solo in questa ottica) l'insistenza del governo sull'art. 18 acquista una logica che altrimenti non avrebbe. Sappiamo che esso non interessa alle aziende italiane. E allora perché interessa tanto al governo? Semplice: perché sopprimere l'art. 18 interessa alle aziende tedesche, che lo hanno chiesto per interposta Bce. Esse, infatti, guardano alla nostra eccellenza manifatturiera, che ha ancora mercato nel mondo e che, per inciso, durante o dopo tale crisi faranno propria.

In ogni caso, quanto illustrato è comunque una ipotesi soft: vi è sempre la possibilità che si verifichi un worst case scenario con scomparsa dell'euro, ritorno alle valute nazionali con conseguente default di stile argentino.

[dirigente aziendale, Valenzano, Bari]

3. meditando di Potito Cirulli

l'italia del girone dantesco

il nostro paese da una ventina d'anni ai giorni nostri non ha mai chiuso nessuna fase di sacrifici, stenti, perplessità, incertezze, ma ha affrontato il tutto con la tattica del mordi e fuggi.

Questa tattica è "UNICA ed è italiana", cioè quello di non farsi carico delle cose importanti e di assumere le decisioni lungimiranti, serie; questo per la paura di percorrere strade in salita. La causa principale di questo modo di fare è dovuta ad un aspetto culturale di cui siamo intrisi, cioè il mettere al primo posto gli egoismi personali e non gli interessi collettivi, e la paura di perdere il POTERE che si detiene.

Ed ecco che le emergenze avanzano e si ingigantiscono e tutti gli attori dello scenario italiano (che non è il popolo, ma sono i "gestori" di questa Italia), hanno preso decisioni incoerenti, populiste, senza curarsi del futuro, ma rimandando le soluzioni e gli affanni peggiori a dopo.

È chiaro che vediamo ampliarsi le emergenze sociali:

DISOCCUPAZIONE. In aumento, e non solo quella giovanile, ma anche quella degli over che non hanno più lavoro; welfare inesistente; uno Stato che nella sua costituzione recita "fondato sul lavoro", ma che non è in grado né di assicurare né di fornire spiragli; di conseguenza aumento della povertà, dell'indigenza e dei disagi, con eccessi che portano all'esasperazione (suicidi). L'articolo 18 della legge 300 è l'unica norma che tutela la DIGNITA' dei lavoratori, NON è monetizzabile né contrattabile. L'accesso al mondo del lavoro deve essere gestito dallo Stato e TUTTI devono sottostare alle stesse regole, con criteri di valutazione tangibili per farne parte.

POLITICA. Ha raggiunto livelli di degenerazione impressionanti. Basta vedere i nostri parlamentari, la cui maggioranza sa solo insultarsi a vicenda, prendersi a pesci in faccia. Parlamentari sbracati, senza un minimo di deontologia professionale, degenerati in un lessico scurrile (poche le eccezioni). Se questi sono i modelli da imitare non ci si deve meravigliare di ciò che succede nella vita di tutti i giorni, dove gli affanni e le tragedie sono davvero tanti e di tutti i generi.

CULTURA. La scuola deve svolgere un compito importantissimo, cioè quello di "forgiare" gli uomini del domani in tutti i settori. Per fare questo, però, serve che l'accesso al sapere, all'acculturarsi, sia agevole per tutti, non solo per chi può permettersi di pagare, ma anche per coloro che non sono così fortunati. Per cercare di trovare una speranza di un futuro migliore, noi CRISTIANI siamo chiamati a fare ciò che il Signore ci dice, ciò che ci è stato insegnato sin da piccoli: amare il nostro prossimo come noi stessi ed essere veramente fratelli.

Ho trovato uno scritto di Mahatma Gandhi: "Un sant'uomo ebbe un giorno da conversare con Dio e gli chiese: «Signore, mi piacerebbe sapere come sono il Paradiso e l'Inferno». Dio condusse il

sant'uomo verso due porte. Ne aprì una e gli permise di guardare all'interno. C'era una grandissima tavola rotonda.

Al centro della tavola si trovava un grandissimo recipiente contenente cibo dal profumo delizioso.

Il sant'uomo sentì l'acquolina in bocca. Le persone sedute attorno al tavolo però erano magre, dall'aspetto livido e malato. Avevano tutti l'aria affamata. Avevano dei cucchiaini dai manici lunghissimi, attaccati alle loro braccia. Tutti potevano raggiungere il piatto di cibo e raccoglierne un po', ma poiché il manico del cucchiaino era più lungo del loro braccio non potevano portare il cibo alla bocca.

Il sant'uomo tremò alla vista della loro miseria e delle loro sofferenze.

Dio disse: "Hai appena visto l'Inferno". Si diressero verso la seconda porta. Dio l'aprì.

La scena che l'uomo vide era identica alla precedente. C'era la grande tavola rotonda, il recipiente che gli fece venire l'acquolina. Le persone intorno alla tavola avevano anch'esse i cucchiaini dai lunghi manici legati alle braccia. Questa volta, però, erano ben nutrite, felici e conversavano tra di loro sorridendo. Il sant'uomo disse a Dio: «Non capisco!» - È semplice, - rispose Dio, - essi hanno imparato che il manico del cucchiaino troppo lungo, non consente di nutrire se stessi.... ma permette di nutrire il proprio vicino.

"Sulla terra c'è abbastanza per soddisfare i bisogni di tutti ma non per soddisfare l'ingordigia di pochi."

I nostri pensieri, per quanto buoni possano essere, sono perle false fintanto che non vengono trasformati in azioni. Se non entriamo in questa logica tutti gli sforzi che ci accingiamo a fare serviranno solo a pochi.»

[professore in pensione, Cerignola, Foggia]

4. fiabando di Beatrice Genchi

la cicala e la formica

l'estate passava felice per la cicala che si godeva il sole sulle foglie degli alberi e cantava, cantava, cantava. Ma intanto, avendo un ottimo agente, specializzato in furberie varie, i proventi dei suoi concerti finivano in paradisi fiscali (e già, perché solo nella favola di Esopo la cicala canta gratis!).

La formica invece lavorava, sotto il sole cocente, brava e disciplinata, in fila con le sue compagne per riempire il granaio per i tempi meno fecondi.

Venne il freddo e la cicala imprevedente della favola di Esopo si trovò senza un rifugio e senza cibo. Si ricordò che la formica per tutta l'estate aveva accumulato provviste nella sua calda casina sotto terra ed andò a bussare alla sua porta (perché nelle favole chi lavora sul serio e con costanza ha diritto di conservare il frutto di quanto ha accumulato e viene guardato con rispetto e senza rimprovero).

Le nostre cicale invece un rifugio lo trovano comunque, magari al sole delle Maldive o al freddo accogliente di Cortina, chissà ...

E per le formiche, invece, può accadere che abbiano invece qualche problema: le loro case in fondo sono di terra e con tanto scempio del territorio e del clima, non ci vuole nulla che un'alluvione, seguito da soccorsi lenti e incompetenti, travolga il frutto di tanto paziente lavoro. Anche la protezione civile delle formiche, spesso, è così tanto più vicina alle cicale....

Ed allora, che succede in questo mondo rovesciato? Come possiamo rendere la favola, che nasce spietata più umana e più giusta?

Se ci fosse un calabrone – ce ne sono sempre, nei periodi di crisi, un poco ingombranti, un poco prepotenti, un poco arroganti, sicuramente forti e capaci di farsi sentire –, un bel calabrone imperioso a cui delegare la soluzione di problemi scomodi e un po' fastidiosi, forse sarebbe facile scorciatoia per tutti (addirittura in casi come questi una limitazione della personale sovranità si accetti meglio, anzi sembri addirittura desiderabile).

Ma forse non è poi una cosa buona!

Meglio un grillo saggio, onesto, veramente bravo, totalmente disinteressato, che, con voce discreta e modi pacati, indichi la strada verso un cambiamento autentico di abitudini e costumi: che le cicale, allegre ed un po' sbruffone, dividano il proprio impegno e la propria ricchezza con le solerti e qualche volta sventurate formiche; che insieme, le une e le altre, ciascuna secondo i propri

talenti e le proprie fortune, si godano in armonia e condivisione, con autentico senso di solidarietà, il frutto della fatica dei giorni, senza dimenticare anche quelli meno fortunati e....intonati. E che tutti, con un po' di serena ed avveduta sobrietà, tornino a condividere, senza troppe gelosie e risentimenti, senza ingordigia ed egoismo, quel che è dato per il bene comune.

[avvocato, Matera]

5. meditando di Francesca Tarulli

lo stato sociale sotto lo schiaffo della globalizzazione dei mercati. Il welfare si fa merce?

diversi e autorevoli studiosi ed esperti del welfare italiano si sono interrogati sul futuro dello stato sociale (di particolare interesse i risultati del seminario dell'IRS del 29 settembre 2011). Come far fronte alla crescente domanda di servizi con risorse che diminuiscono? È l'assillo in cui oggi si imbattono Regioni ed Enti Locali sottoposti a continui vincoli di spesa e tagli nei trasferimenti (-78,7% tra il 2008 e il 2011) rispetto ai bisogni crescenti. Questo andamento è destinato ad aggravarsi nei prossimi anni, che saranno caratterizzati da drammatici vincoli di finanza pubblica. È dunque necessario e urgente affrontare i gravi limiti del nostro sistema di welfare per renderlo più efficace ed equo. Per migliorare l'efficacia e l'efficienza degli interventi sono necessari cambiamenti radicali. La prima tappa del percorso di riforma è senz'altro la necessaria revisione complessiva del sistema, prevedendo il pieno decentramento delle responsabilità alle Regioni e ai Comuni, con il simultaneo trasferimento ad essi di risorse e funzioni oggi gestite ancora a livello centrale (circa l'80%). È sul territorio, infatti, che si possono cogliere nel modo migliore i bisogni effettivi delle persone e delle famiglie, garantendo maggiore appropriatezza e adeguatezza alle prestazioni erogate, tendendo ad una maggiore efficacia e tempestività nelle risposte ai cittadini. Ed è sul territorio che sono presenti e attivabili risorse "aggiuntive": relazionali, di rete, di conoscenza, di volontariato. Il secondo passo è la verifica sulla disponibilità delle risorse, sapendo che non si possono realisticamente attendersi risorse ulteriori a quelle attualmente impegnate nel settore, pari a 62 miliardi di euro, quasi il 4% del PIL. Occorre intervenire sulla riforma delle risorse allocate sulle singole aree di spesa privilegiando i servizi e le misure strutturate e integrate al sostegno monetario. Il terzo aspetto da considerare è la ridefinizione del campo e la individuazione delle criticità del sistema assistenziale oggi così riassumibile: è privo di un approccio universalistico e integrato alla popolazione e ai suoi bisogni, in quanto costruito non in base a una visione complessiva, ma per stratificazioni successive di interventi e politiche, che quindi risultano settoriali, categoriali, frammentate e poco efficaci; tratta condizioni uguali spesso in maniera differente, lasciando anche vuoti di protezione; eroga prevalentemente prestazioni monetarie (circa il 90% della spesa), non controllandone l'utilizzo; presenta una netta prevalenza di programmi governati dal centro (92% della spesa complessiva); non offre sufficienti servizi, non accompagna l'emersione del bisogno; ottiene mediocri effetti distributivi e una selettività molto imperfetta; presenta dunque problemi di appropriatezza, efficacia ed equità delle politiche e degli interventi. Per migliorare l'efficacia delle politiche e degli interventi sociali è allora necessario rimettere in discussione e riformare le attuali misure nazionali, che ingessano il sistema e impediscono ogni sviluppo, e decentrare le loro funzioni e risorse per unirle alle risorse di Comuni e Regioni già operanti sul territorio, con un radicale ribaltamento dell'attuale distribuzione. Tale visione di decentramento risponde al dettato costituzionale, che riserva la materia assistenziale per la funzione legislativa e programmatica alle regioni, per quella amministrativa ai Comuni, e avrebbe dovuto essere effettuato con il federalismo fiscale, che si è limitato invece a riprodurre l'attuale distribuzione di funzioni e risorse. Per fronteggiare le condizioni di bisogno e debolezza di tutti, è necessario assumere come criterio generale di accesso ai benefici l'universalismo selettivo: considerazione dei bisogni socialmente rilevanti di tutti, ma, data la ristrettezza delle risorse, rinuncia alla gratuità generalizzata nell'uso dei servizi. Introduzione quindi di selettività sulle condizioni reddituali e patrimoniali. Chi più può è chiamato a concorrere alla copertura dei costi degli interventi, perché tutti coloro che sono in situazione di difficoltà possano essere sostenuti. Data la distribuzione attuale dei beneficiari, tale criterio offrirà la possibilità di avere risorse per riqualificare le forme di sostegno, offrire risposte più appropriate ed efficaci a un target di utenza che, a seconda della propria condizione economica ne beneficerà gratuitamente o sarà chiamata a concorrere alla copertura dei costi degli interventi. Naturalmente la transizione è delicata, va

declinata processualmente, e senza mettere a brusco repentaglio gli equilibri economici delle famiglie. Per garantire i diritti civili e sociali dei cittadini su tutto il territorio nazionale, la legislazione di riforma dovrà normare i livelli essenziali delle prestazioni sociali, che la Costituzione stessa, come la Legislazione ordinaria, dalla L. 328/00 alla L. 42/09 sul federalismo, pongono a presidio di quanti si trovano in una situazione di fragilità e bisogno. Sono ipotizzabili anche percorsi a velocità differenziate per le diverse Regioni ed entità locali, a secondo della loro preparazione a gestire le diverse nuove misure. Così non si abbassa l'obiettivo "essenziale" e l'impegno a perseguirlo, ma realisticamente lo si fa in un arco certo di tempo con le risorse che ci si impegna concretamente ad acquisire. Un quarto elemento da considerare è il rapporto pubblico/privato, rispetto al quale il modello che auspichiamo per garantire un rapporto ottimale non può abbandonare l'idea di un welfare di cittadinanza, che assegna all'ente pubblico democraticamente eletto un ruolo irrinunciabile di responsabilità. È quindi necessario che: il pubblico continui a svolgere la funzione di gestore dell'accesso e di valutazione, controllo, monitoraggio; gli erogatori privati offrano un mix di attività che comprenda profili di utenza tra loro complementari; migliori nel settore la professionalità che dipende anche da condizioni contrattuali più eque, per questo è importante "spingere verso un contratto unico nazionale per tutto il comparto sociale con livelli retributivi minimi uguali per tutti, così da evitare il gioco al ribasso negli appalti"; il settore privato profit e non profit sia capace di essere imprenditoriale e di generare reti tra gli utenti; per questo serve un'istituzione locale pubblica forte, capace di una politica di accompagnamento; si creino "forme di collaborazione, se non addirittura di fusione tra gli attori sociali locali, soprattutto se piccoli". Il welfare italiano necessita di mettere a fuoco la definizione di una politica di settore. La geografia dei produttori, le loro competenze, attitudini e strategie. Un quinto aspetto da sottoporre a verifica è la revisione dei criteri di accesso attraverso la modifica dello strumento dell'ISEE che presenta numerose criticità legate alla rigidità con cui è formulato. La prima questione pone con forza la necessità di "attualizzazione" della condizione economica familiare; occorre aggiornare la situazione rispetto alle variazioni intervenute con riferimento alla composizione del nucleo familiare, alle condizioni di salute, alla situazione reddituale e patrimoniale del nucleo. Naturalmente tutto ciò implica la modifica della Dichiarazione Sostitutiva Unica (DSU), per lo più prodotta dai CAAF, portando anche a ridefinire il sistema gestionale-organizzativo dell'ISEE. Per quanto riguarda la seconda questione, cioè il mancato computo dei redditi fiscalmente esenti, occorre apportare all'indicatore un correttivo consistente nel sommare al reddito IRPEF tutti quei trasferimenti pubblici, a qualsiasi livello erogati, che assolvono prevalentemente una funzione di integrazione al reddito, con una conseguente e verosimile sottovalutazione della componente reddituale dell'indicatore di equivalenza. L'attuale disciplina unica e rigida dell'ISEE che non rappresenta la soluzione migliore. L'evoluzione storica e l'attuale fiorire di indicatori parzialmente o completamente rivisti lo hanno dimostrato. Appare quindi necessario pensare a una legislazione nazionale che individui solo principi generali e linee guida, lasciando l'attuazione, resa obbligatoria, alla normativa regionale, con significative differenziazioni delle componenti dell'indicatore (pesi, franchigie, struttura familiare) a seconda del tipo di servizio o prestazione per la quale viene calcolato. Il modello da ricercare deve avere come obiettivo prioritario l'individuazione di una misura unica di contrasto alla povertà: il reddito minimo, seguito da qualunque altra qualificazione come ad es. vitale, di attivazione, di inserimento, purché certo e definito da determinate caratteristiche: essere una misura universalistica, basata cioè su un diritto soggettivo esigibile; essere una prestazione *means tested*, cioè condizionata al possesso di determinati requisiti di reddito/patrimonio; non essere una prestazione di tipo previdenziale-contributivo e nemmeno una prestazione di tipo meramente riparativo-assistenziale; fondarsi, se il caso lo consente, sulla disponibilità al re-inserimento sociale-lavorativo del potenziale beneficiario, secondo una logica di attivazione e percorso di autonomia; l'integrazione, essenziale, con le politiche della formazione e del lavoro. I suddetti elementi sono imprescindibili per l'introduzione di una misura di contrasto che consenta la reale integrazione a una soglia dignitosa di reddito. Questo contributo, che si rifà agli studi di autorevoli esperti che hanno dedicato la loro vita professionale allo studio dei fenomeni sociali e alla loro evoluzione, non può che concludersi con l'invito ad impegnarsi, ciascuno per il proprio compito e competenza, per la costruzione di un patto sociale a livello nazionale che promuova una nuova globalizzazione "fuori mercato" volta agli investimenti sociali come la vera prospettiva di economia dello sviluppo e dell'equità. Cambiare si può e si deve, e il welfare torna ad essere valore, senso del bene comune, condiviso da tutta la cittadinanza universalmente intesa.

6. meditando di Franco Ferrara

le responsabilità dei cattolici

per intravedere di quale speranza siano portatori i cattolici italiani, dopo un ventennio che ha richiesto notevoli energie per affrontare le emergenze sociali in atto, è necessario ripartire dalle indicazioni antecedenti al ventennio. Mi riferisco alla dichiarazione "Gaudium et Spes" del Concilio Vaticano II su "La Chiesa nel mondo contemporaneo": "le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono sono le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore."

Questa Costituzione cambia radicalmente l'approccio dei cattolici alla realtà: essi diventano portatori delle istanze di "liberazione" dell'intera umanità e il messaggio evangelico assume un significato inedito. Pertanto ci chiediamo come i cattolici italiani hanno vissuto il periodo dal 1989 al 2011, un arco temporale ricco di avvenimenti: il crollo del muro di Berlino, il crollo dei regimi comunisti, l'esplosione contestuale della questione morale e la dissoluzione in frammenti della Democrazia Cristiana, la crisi economica, la rottura di patti sociali che garantivano la convivenza pacifica, la rilegittimazione della guerra. Da questi eventi emergeva l'illusione che il liberismo avesse sconfitto il comunismo garantendo il trionfo assoluto del capitalismo. Giovanni Paolo II segnalò i rischi del post-comunismo: "la soluzione marxista è fallita, ma permangono nel mondo fenomeni di emarginazione e di sfruttamento, specialmente nel terzo mondo, nonché fenomeni di alienazione umana, specialmente nei paesi più avanzati, contro i quali si leva con fermezza la voce della Chiesa. Tante moltitudini vivono tuttora in condizioni di grande miseria materiale e morale...C'è anzi il rischio che si diffonda un'ideologia radicale di tipo capitalistico, la quale rifiuta perfino di prenderli in considerazione, ritenendo a priori condannato all'insuccesso ogni tentativo di affrontarli, e ne affida fideisticamente la soluzione al libero sviluppo delle forze di mercato." (Centesimus annus, n.42).

La Chiesa avvertì il nuovo pericolo connesso al trionfo del liberismo, la sua fedeltà al Vangelo e al Concilio le permetteva di essere la voce dei poveri e delle moltitudini deluse dal comunismo. Questa sua libertà le permetteva di rifiutare ogni visione integralista, sempre in agguato, e ogni rivendicazione confessionale di perseguire i valori della pace, della giustizia sociale e della salvaguardia del creato, e di far fermentare dal basso: il sogno dell'umanesimo planetario della condivisione e della gratuità, in un sistema che andava consolidando la sovranità dell'individualismo. L'aver vissuto profondamente l'anticomunismo però non ha permesso alla Chiesa di diventare protagonista attiva delle decisioni Conciliari, mettendo a rischio l'annuncio del Vangelo e molte volte la stessa vita dei testimoni della Grazia di Dio.

Il ventennio che si è chiuso ha visto: la diffusione di governi di destra, interventi militari nelle guerre del terrore, sommovimenti migratori, crisi dei modelli democratici, terremoti monetari, tramonto dell'Europa costruita durante la guerra fredda. In questo scenario emerge un ruolo, per certi versi inedito dei cattolici italiani, soprattutto di quelli nati negli anni '80, ai quali viene richiesto di essere promotori dell'eguaglianza sociale che fa della dignità della persona il baricentro delle attività, in una società che invece la rimuove e la rinnega continuamente. In questo periodo abbiamo visto all'opera diverse aggregazioni (associazioni, gruppi di volontariato, parrocchie, Caritas..) che sono state costruttrici dell'eguaglianza. Mentre gli aggregati storici (partiti politici) hanno in questo periodo difficoltà a liberarci dalle catene delle contraddizioni sociali. Il rischio che si corre attualmente è l'affermarsi di nuove dittature al fine di salvaguardare patrimoni e interessi dei pochi. I cattolici maturati dagli insegnamenti del Concilio Vaticano II, sono chiamati a comprendere la globalizzazione neoliberale affermatasi nell'ultimo ventennio, ripartendo dal crollo del comunismo e dallo scacco subito dalle socialdemocrazie e dalle politiche neo-keynesiane. Se le sinistre sono andate alla deriva, i cattolici talvolta si sono legati al palo per udire le sirene centriste, lasciandosi guidare da una gerarchia assurda a soggetto politico. Analizzando le diverse crisi è del tutto evidente che i cattolici non possono ritornare indietro, la DC è sepolta e i moderatismi centristi sono finzioni per la sopravvivenza di alcuni esponenti. Essere costruttori di una cittadinanza attiva significa farsi carico in primis dell'eguaglianza sociale, ma anche dell'eguaglianza religiosa, per

questo è necessario ripartire dalle ragioni del Vangelo il quale appartiene all'umanità e non a una confessione da qui; ne consegue un umanesimo che sia in grado di restituire dignità ad ogni essere umano. Dietrich Bonhoeffer nelle meditazioni "Fedeltà al mondo" sostiene: "Dio ama l'uomo. Dio ama il mondo. Non un uomo ideale, ma l'uomo così com'è; non un mondo ideale, ma il mondo reale. L'uomo e il mondo nella loro realtà, che a noi paiono abominevoli per la loro empietà e dai cui ci ritraiamo con dolore e ostilità, sono invece per Dio l'oggetto di un amore infinito. Mentre noi cerchiamo di superare la nostra umanità, e di lasciarcela indietro, Dio diventa uomo. Noi facciamo distinzioni fra pii ed empi, tra buoni e cattivi, tra nobili e comuni, Dio ama l'uomo vero senza distinzioni. Egli non sopporta che noi dividiamo il mondo e gli uomini secondo i nostri criteri per erigerci a giudici su di loro. Dio si pone al fianco dell'uomo vero e del mondo reale contro tutti i loro accusatori. Egli si lascia accusare con gli uomini e con il mondo e trasforma così i suoi giudici in accusati."

Mentre si apre una nuova fase storica, i cattolici italiani sono chiamati ancora una volta a "dare ragione della speranza" di cui sono portatori. Quest'anno celebreremo il 50° anniversario dell'inizio del Concilio (11 ottobre), è l'occasione per azzerare i rapporti con chi si è dichiarato apertamente contro il Concilio, ma è anche il tempo di riconoscere i "segni dei tempi". I cattolici sono chiamati non a mettere l'elmo per la difesa dei "valori non negoziabili", ma a rendere conto della loro fedeltà alla pace, alla giustizia, alla salvaguardia del creato.

[presidente Centro Erasmo, redazione di Cercasi, Gioia, Bari]